



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Supplemento al numero 195 - Euro 0,50

Sabato 18 Ottobre 2025

Perché ricostruire la storia della Uno Bianca

di **ALESSANDRO CUCCIOLLA**

Ci sono storie che la memoria collettiva rischia di velare, appesantite dal tempo, dalla complessità degli eventi, o dalla cruda violenza che le ha caratterizzate.

La vicenda della Banda della Uno Bianca è, senza ombra di dubbio, una di queste. Ed è proprio per questo che abbiamo deciso di affrontare un compito che, pur nella sua dolorosa attualità, riteniamo doveroso: ricostruire, con la massima cura e attenzione, la ghiacciante e terribile storia dei fratelli Savi e del loro regno di terrore.

Non si tratta di una semplice rievocazione cronachistica. Il nostro intento è più profondo.

A distanza di tanti anni dalla fine di quella sanguinosa stagione, è fondamentale interrogarsi sul ruolo che l'informazione può e deve giocare nel mantenere viva la consapevolezza di fronte a pagine così oscure della nostra storia.

Ricostruire significa non solo narrare i fatti, ma anche analizzare il contesto, le falle, le lungaggini e le intuizioni che hanno segnato le indagini, i drammi delle vittime e delle loro famiglie, e l'inaudita doppiezza di chi, di giorno, indossava una divisa e di notte, seminava morte e distruzione.

Questo speciale nasce dalla convinzione che ricordare non sia mai un atto sterile, ma un esercizio di civiltà. È attraverso la conoscenza dettagliata di ciò che è stato che possiamo comprendere meglio il presente e, forse, gettare uno sguardo più lucido sul futuro.

Vogliamo offrire un documento che sia utile non solo per chi ha vissuto quei tragici anni e desidera ripercorrere, con nuove prospettive, i passaggi salienti, ma anche e soprattutto per le nuove generazioni.

Per chi non ha mai sentito parlare della Uno Bianca, o per chi ne ha solo una vaga idea, questo dossier si propone come uno strumento essenziale per conoscere una delle più drammatiche e inspiegabili pagine della criminalità italiana.

Le confessioni dei fratelli Savi, meticolosamente documentate e portate all'attenzione del pubblico da "Un giorno in pretura", rappresentano un capitolo fondamentale nella storia della giustizia italiana.

Non solo hanno permesso di fare piena luce su una delle bande criminali più efferate del dopoguerra, ma hanno anche offerto uno spaccato inquietante sulle devianze umane e sulle falle che possono manifestarsi anche all'interno delle istituzioni.

La loro credibilità, supportata da un'impressionante mole di prove, e il loro impatto sulla risoluzione del caso, ne fanno un esempio paradigmatico di come le ammissioni degli imputati possano essere cruciali per l'accertamento della verità giudiziaria e per la comprensione di eventi criminali complessi.

Il nostro auspicio è che questo lavoro possa non solo essere letto, ma anche conservato. Che diventi un punto di riferimento, un monito, un simbolo della tenacia con cui la giustizia ha inseguito i suoi aguzzini e, al tempo stesso, un tributo indelebile alla memoria di chi ha perso la vita.

La Uno Bianca è una ferita che ancora sanguina, ma solo guardandola con coraggio possiamo imparare da essa.

Il ghiaccio della memoria

In Emilia-Romagna e nelle Marche, tra il 1987 e il 1994, l'organizzazione criminale passata agli onori della cronaca come la Banda della Uno Bianca, commise 103 crimini provocando la morte di 24 persone e il ferimento di altre 114



“Un giorno in pretura” e le confessioni dei fratelli Savi

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

Il caso della “Banda della Uno Bianca” rappresenta una delle pagine più oscure e sanguinose della storia criminale italiana, con una serie di rapine e omicidi che hanno seminato il terrore in Emilia-Romagna e Marche tra il 1987 e il 1994. La cattura e le successive confessioni dei membri della banda, tra cui i fratelli Savi (Fabio, Roberto e Alberto), furono un momento cruciale per la comprensione delle dinamiche di questo gruppo criminale atipico, composto anche da poliziotti. La trasmissione televisiva “Un giorno in pretura” ha giocato un ruolo fondamentale nel portare al grande pubblico i dettagli del processo e le testimonianze, comprese le scioccanti ammissioni dei fratelli.

“UN GIORNO IN PRETURA”: LA RILEVANZA DELLA TRASMISSIONE

“Un giorno in pretura” è un programma televisivo italiano di genere giudiziario, in onda su Rai 3 dal 1986. La sua peculiarità è quella di registrare e trasmettere integralmente o in sintesi i processi penali più significativi, permettendo al pubblico di assistere direttamente alle udienze, alle testimonianze, alle arringhe degli avvocati e alle sentenze. Nel corso degli anni, ha rappresentato una finestra preziosa sul funzionamento della giustizia italiana e ha contribuito a divulgare casi di grande risonanza mediatica e sociale.

Per il caso della Uno Bianca, “Un Giorno in Pretura” ha documentato ampiamente il dibattimento, offrendo una visione approfondita delle prove, delle testimonianze delle vittime e, soprattutto, delle confessioni degli imputati. La trasmissione ha permesso di cogliere le sfumature emotive e psicologiche di un processo complesso, rendendo accessibile al pubblico una vicenda altrimenti confinata nelle aule di tribunale. L'impatto visivo e sonoro delle udienze, con le voci degli imputati che ammettevano crimini efferati, ha avuto un effetto potente sull'opinione pubblica.

LE CONFESIONI DEI FRATELLI SAVI: COSA RACCONTARONO?

I fratelli Savi - Fabio, Roberto e Alberto - rappresentavano il nucleo centrale della Banda della Uno Bianca. Fabio Savi, soprannominato “il Lungo”, era il leader e l'ideatore di molte delle azioni, caratterizzato da una mente lucida e spietata. Roberto e Alberto, anch'essi poliziotti (come gli altri membri Marino Occhipinti e Luca Zanella, e Pietro Gugliotta), partecipavano attivamente.

Le loro confessioni, rese durante le indagini preliminari e poi confermate e approfondite durante il processo, furono dettagliate e sconvolgenti. Raccontarono una serie impressionante di crimini, che riportiamo nel dettaglio.

Rapine: centinaia di rapine a banche, supermercati, caselli autostradali e uffici postali, condotte con una violenza inaudita e una fredda premeditazione. Spiegarono le modalità operative, la divisione dei compiti, l'uso di armi e i metodi per eludere i controlli.

Omicidi: le confessioni furono cruciali per attribuire alla banda i 24 omicidi e i numerosi ferimenti. I fratelli Savi descrissero con lucidità e talvolta con un'agghiacciante mancanza di rimorso gli spari a sangue freddo contro chiunque si frapponesse tra loro e l'obiettivo, o chi potesse identificarli. Tra gli omicidi più noti figurano quelli dei casellanti dell'autostrada, dei carabinieri e di cittadini innocenti.

Il movente: le confessioni svelarono un movente principalmente economico, legato all'avidità e al desiderio di una vita agiata. Tuttavia, emerse anche una sorta di “doppia vita” e una perversione del ruolo di poliziotti, che da garanti dell'ordine diventavano criminali spietati, capaci di sfruttare le loro conoscen-



ze investigative per commettere reati.

La dinamica interna alla Banda: Fabio Savi, in particolare, descrisse la struttura gerarchica del gruppo, il suo ruolo di “mente” e la totale sottomissione degli altri membri alla sua volontà. Emergeva un quadro di manipolazione e controllo psicologico.

I dettagli agghiaccianti: le confessioni entrarono nel vivo di episodi specifici, come l'omicidio dei carabinieri di Pian del Voglio o il massacro del Pilastro. Le descrizioni erano crude e spietate, rivelando la totale assenza di empatia dei carnefici.

QUANTO ERANO CREDIBILI LE CONFESIONI?

Le confessioni dei fratelli Savi, in particolare quelle di Fabio, furono considerate estremamente credibili e rappresentarono il pilastro su cui si è costruita l'accusa. Le ragioni di questa credibilità sono molteplici. Innanzitutto, le loro dichiarazioni erano internamente coerenti tra loro e trovavano riscontro in una quantità schiacciante di prove materiali raccolte dalle indagini (test balistici, testimonianze, reperti, tabulati telefonici, accertamenti sulle automobili).

I Savi fornirono dettagli su crimini che solo i veri responsabili poteva-

no conoscere, particolari sconosciuti agli inquirenti o che non erano stati resi pubblici. Questo aumentò enormemente la loro affidabilità. Anche se inizialmente reticenti o inclini a minimizzare, tutti i membri della banda finirono per confessare, confermando in larga parte le versioni degli altri. Questa convergenza rafforzò la veridicità delle dichiarazioni. Le confessioni avvennero in presenza di avvocati e nel rispetto delle procedure legali, senza che emergessero elementi di coercizione o manipolazione da parte degli inquirenti. Sebbene non si trattasse di un pentimento nel senso tradizionale (i Savi non chiesero sconti di pena in cambio di collaborazione, ma ammisero le loro responsabilità quando ormai le prove erano schiaccianti), l'ammissione dei fatti fu una scelta strategica una volta che la loro posizione divenne insostenibile. Nonostante l'enormità dei crimini, le confessioni non furono contestate in modo significativo dalla difesa per quanto riguarda i fatti principali, bensì si cercò di lavorare sulle attenuanti o sulle sfumature delle responsabilità individuali.

PERCHÉ RESTERANNO CONFESIONI STORICHE?

Le confessioni dei fratelli Savi e, più

in generale, di tutti i membri della Banda della Uno Bianca, sono considerate storiche per diversi motivi, intanto le loro ammissioni misero fine ad anni di mistero e terrore, rivelando la cruda verità dietro una serie di crimini che sembravano inspiegabili.

La scoperta che poliziotti fossero parte di una banda criminale così feroce fu un trauma per l'intero Paese e per le stesse forze dell'ordine. Il caso della Uno Bianca è un esempio eclatante di “doppia vita” criminale, in cui gli stessi individui che avrebbero dovuto proteggere i cittadini erano i loro carnefici. Le confessioni offrirono uno sguardo profondo su questa paradossale e aberrante scissione e furono determinanti per l'esito dei processi. Senza di esse, la ricostruzione di tutti gli episodi e l'attribuzione delle responsabilità individuali sarebbe stata estremamente più complessa, se non impossibile, nonostante l'ottimo lavoro investigativo. Hanno permesso di chiudere un capitolo doloroso con condanne definitive e pesanti (ergastoli per quasi tutti i membri).

La narrazione delle confessioni, amplificata da “Un giorno in pretura”, ha lasciato un segno indelebile nella memoria collettiva. Hanno permesso al pubblico di confrontarsi direttamente con l'orrore dei fatti e con le parole stesse dei responsabili, contribuendo a mantenere viva la memoria delle vittime. Offrirono inoltre materiale prezioso per la criminologia e la psicologia criminale, permettendo di studiare le dinamiche interne di un gruppo così particolare, la figura del leader carismatico (Fabio Savi) e le motivazioni psicologiche che possono spingere individui, anche con un ruolo istituzionale, a commettere crimini efferati.

Il caso della Uno Bianca, e le successive confessioni, sono diventati un simbolo di un'epoca di violenza criminale, ma anche della capacità dello Stato di perseguire e condannare crimini di tale portata, anche quando perpetrati da membri deviati delle sue stesse istituzioni.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La normalità del male: profili criminali, armi e logistica

I fratelli Fabio, Roberto e Alberto Savi sono stati i membri centrali e ideatori della "Banda della Uno Bianca", una delle più efferate organizzazioni criminali che hanno operato in Italia tra il 1987 e il 1994, principalmente in Emilia-Romagna e nelle Marche.

La banda è responsabile di 24 omicidi e 114 ferimenti, oltre a un numero imprecisato di rapine e atti violenti. La peculiarità di questa banda risiedeva nel fatto che i suoi membri principali erano poliziotti, il che permise loro di operare con una freddezza e una conoscenza delle tecniche investigative che li resero a lungo impredicibili.

Fabio Savi, detto "il Lungo", viene considerato il leader carismatico e pianificatore delle azioni più complesse e violente. Era il più freddo e spietato dei tre fratelli. Non era un poliziotto, ma lavorava come autotrasportatore, il che gli forniva una conoscenza approfondita del territorio e delle vie di fuga. Descritto come intelligente, manipolatore e con una forte personalità, capace di influenzare i fratelli e gli altri membri della banda, non ha mai mostrato segni di rimorso o empatia per le vittime. Sebbene non chiare del tutto, si ritiene che la sua spinta fosse una combinazione di brama di denaro, un senso di onnipotenza e forse una profonda frustrazione sociale o un disturbo di personalità che lo portava a disprezzare le regole e la vita umana.

Roberto Savi, detto "il Tedesco", agente di polizia stradale, era l'esecutore materiale delle rapine e degli omicidi, spesso quello che sparava o partecipava attivamente agli scontri a fuoco. La sua posizione gli consentiva di raccogliere informazioni sulle pattuglie e sui movimenti delle forze dell'ordine. Sembrava essere il più instabile emotivamente dei tre, ma anche il più brutale durante le azioni. Inizialmente appariva come un uomo comune, padre di famiglia, la cui doppia vita era un mistero persino per i suoi colleghi e familiari. Probabilmente trascinato nel vortice criminale dal fratello Fabio, la sua partecipazione era dettata da un mix di lealtà familiare, brama di denaro e un'escalation di violenza che lo portò a commettere atrocità sempre maggiori.

Infine, l'agente di polizia Alberto Savi, anche lui un esecutore, sebbene in modo meno prominente rispetto a Roberto. La sua funzione era spesso quella di copertura o di supporto logistico. Appare come

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



il più debole dei tre, forse più succube dell'influenza di Fabio. Nonostante ciò, partecipò attivamente a molti crimini efferati. Anche per lui, lealtà familiare e ricerca di denaro, unita a una sorta di assuefazione alla violenza, furono i fattori scatenanti.

LE ARMI USATE

La banda utilizzava un arsenale vario e in continua evoluzione, spesso composto da armi rubate o acquistate illegalmente. La loro conoscenza era elevata, data la professione di alcuni membri. Erano soliti utilizzare pistole come la Beretta 92FS, l'arma d'ordinanza della Polizia di Stato italiana, spesso usata dai fratelli poliziotti.

Era l'arma più iconica e frequente negli omicidi. Diverse altre pistole automatiche di vario calibro (es. 9x21, 7.65mm) furono usate in rapine e scontri a fuoco. Il revolver era meno fre-

quente ma talvolta impiegato.

Utilizzati anche fucili a pompa (ad esempio calibro 12) per la loro capacità di fuoco devastante e per intimidazione nelle rapine. Impiegati in alcune delle azioni più violente carabine e fucili a canna liscia, come l'agguato al casello di Rioveggio. Spesso utilizzavano munizioni ad alta capacità perforante o alterate per massimizzare il danno, indicando una chiara intenzione di uccidere.

PERIZIE SU ARMI E BALISTICA

Le perizie balistiche furono cruciali per identificare e collegare i vari episodi criminali alla stessa mano. La raccolta e l'analisi dei bossoli e dei proiettili repertati sulle scene del crimine permisero di risalire alle stesse armi, creando un "filo rosso" tra gli attacchi. Le impronte lasciate sul metallo dal percussore e dalla rigatura della canna

di ogni arma sono uniche, come le impronte digitali. I laboratori scientifici effettuarono migliaia di comparazioni, dimostrando che le stesse pistole Beretta d'ordinanza (in particolare una Beretta 92FS modificata per avere un grilletto più leggero) erano state usate in una successione di rapine e omicidi. Inizialmente, la polizia fu sviata dal fatto che alcune delle armi usate erano proprio quelle in dotazione alle forze dell'ordine, e non si pensò che i colpevoli potessero essere poliziotti stessi. Questo ritardò l'indagine per anni.

PERIZIE PSICHIATRICHE

Dopo l'arresto, i fratelli Savi furono sottoposti a diverse perizie psichiatriche per tentare di comprendere la genesi della loro incredibile ferocia e la loro apparente normalità. Le perizie non rilevarono patologie psichiatriche gravi (psicosi, schizofrenia) tali da escludere la capacità di intendere e di volere. Furono giudicati pienamente responsabili delle loro azioni pur essendo riscontrati gravi disturbi di personalità, in particolare in Fabio Savi, che presentava tratti narcisistici e psicopatici, caratterizzati da freddezza emotiva, assenza di empatia, manipolazione e una visione grandiosa di sé. Un elemento comune era un profondo distacco dalla realtà delle loro azioni, una scissione tra la loro vita "normale" e quella criminale. Non sembravano provare rimorso per le vittime, considerandole quasi "effetti collaterali" o ostacoli da eliminare. Alcuni periti ipotizzarono elementi di sadismo, specialmente nelle azioni più gratuite e violente. La brama di potere e il senso di impunità derivante dalla loro posizione di poliziotti furono fattori determinanti nell'escalation della loro violenza.

UNA STORIA MAI APPROFONDATA ABBASTANZA

La vicenda della Uno Bianca, nonostante la sua efferatezza e le sue implicazioni, viene spesso percepita come una storia "mai approfondita abbastanza" per diverse ragioni. Sicuramente l'idea che dei poliziotti potessero essere gli autori di crimini così efferati e indiscriminati fu un colpo durissimo per l'opinione pubblica e per le stesse forze dell'ordine. Questa realtà generò un meccanismo di auto-protezione e forse un desiderio inconscio di "mettere da parte" la vicenda, riducendone l'eco mediatica nel tempo.

Eva Mikula: la donna della Uno Bianca

Dietro le divise, i volti e le armi di quei poliziotti-assassini, c'era un'ombra silenziosa, una figura femminile che, suo malgrado, si trovò al centro di uno dei capitoli più bui della cronaca italiana: Eva Mikula.

Eva non era una complice attiva, non sparava, non rapinava. Era la moglie di Fabio Savi, uno dei fratelli e mente operativa della banda, l'uomo che con incredibile lucidità pianificava e eseguiva rapine ed efferati omicidi. Una donna ignara? O una prigioniera di un amore malato, di una verità troppo scomoda per essere affrontata? La sua storia è un viaggio straziante nel cuore di tenebra di un uomo, e nella difficile, a tratti impossibile, ricerca di salvezza.

Quando Eva sposò Fabio Savi, vedeva in lui un uomo affascinante, un poliziotto, un futuro sereno. Non poteva immaginare che l'uomo che amava, la sera, si trasformasse in un mostro capace delle più indicibili atrocità. Le sue giornate erano scandite dalla normalità: il lavoro, la casa, la routine di una giovane donna innamorata. Ma quella normalità era una facciata fragile, dietro la quale si celava un abisso di menzogne e violenza. I so-

spetti, forse, affiorarono lentamente, come ombre indistinte. I soldi, forse troppi per il suo stipendio. Le assenze, le giustificazioni vaghe. Ma l'amore, la fiducia, la paura di intaccare quel legame, le impedivano di vedere la cruda realtà. Fabio Savi era un maestro della manipolazione, un attore perfetto che riusciva a tenere separati due mondi, quello della sua vita familiare e quello delle sue efferatezze criminali.

Il castello di carte crollò con l'arresto dei fratelli Savi, nel 1994. Fu allora che Eva scoprì l'orrore. L'uomo che aveva sposato non era solo un poliziotto, ma un assassino, un rapinatore, il leader di una banda che aveva terrorizzato un'intera regione. Immaginare lo shock, il dolore, il senso di tradimento è quasi impossibile. Il mondo di Eva si frantumò in mille pezzi. L'amore si trasformò in repulsione, la fiducia in un abisso di disperazione. Eva Mikula divenne, suo malgrado, una testimone chiave. La sua collaborazione con gli inquirenti fu fondamentale per ricostruire i tasselli mancanti, per comprendere la routine, le abitudini, le menzogne che avevano permesso alla banda di agire indistur-

bata per anni. La sua testimonianza, seppur dolorosa, fu un atto di coraggio, un tentativo di fare giustizia e di liberarsi da un incubo che aveva vissuto inconsapevolmente.

Dopo la tempesta mediatica e giudiziaria, Eva Mikula ha cercato di ricostruire la sua vita. Lontana dai riflettori, ha cercato di ritrovare una normalità, di curare le ferite di un'esperienza che l'ha segnata per sempre. Ma il peso di quel cognome, Savi, l'ombra della Uno Bianca, è qualcosa da cui è difficile sfuggire completamente.

La storia di Eva Mikula non è solo la storia della "donna dell'assassino". È la storia di una vittima silenziosa, di una persona la cui vita è stata irrimediabilmente stravolta dalla follia altrui. È un monito sulla complessità delle relazioni umane, sulle maschere che a volte indossiamo e sulle verità nascoste che possono distruggere vite intere. Eva, oggi, è la testimone di un passato che non si può e non si deve dimenticare. La sua esperienza ci ricorda che dietro ogni crimine efferato, ci sono sempre storie umane, di dolore, di inganno e, talvolta, di un coraggioso tentativo di rinascita.



I libri sul caso della Uno Bianca per la ricostruzione dei fatti

Il caso della Banda della Uno Bianca rappresenta una delle pagine più oscure e complesse della cronaca nera italiana. Tra il 1987 e il 1994, un gruppo criminale composto da agenti di polizia e un civile seminò il terrore in Emilia-Romagna e nelle Marche, macchiandosi di 24 omicidi e oltre 100 ferimenti durante rapine, assalti a caselli autostradali e azioni mirate. La difficoltà delle indagini, i depistaggi e la natura insospettabile dei criminali hanno reso la vicenda ancora più drammatica e difficile da comprendere.

Fortunatamente, nel corso degli anni, diversi autori hanno dedicato la loro attenzione a questo caso, producendo libri che non solo raccontano i fatti, ma cercano anche di analizzarne le dinamiche, le motivazioni e le conseguenze.

Questi volumi sono diventati un contributo essenziale per chiunque voglia approfondire la conoscenza della Uno Bianca e comprendere come sia stato possibile che una banda di poliziotti agisse indisturbata per così tanto tempo.

LE PRINCIPALI OPERE E LE LORO SPECIFICITÀ

Tra i libri più significativi dedicati al caso, se ne possono individuare alcuni che si distinguono per l'approccio, la mole di informazioni e la prospettiva adottata:

Uno Bianca: La storia sconosciuta di Marco Alunni e Daniele Bovi (2001, ristampa 2014).

Questo libro è spesso considerato uno dei testi più completi e approfonditi sul caso. Scritto da due giornalisti che hanno seguito la vicenda fin dagli inizi, offre una ricostruzione dettagliata dei fatti, basata su atti giudiziari, testimonianze e interviste. L'accuratezza cronologica, la ricchezza di dettagli sulle indagini e sui processi, e la capacità di delineare un quadro completo della vicenda. È un testo che fornisce un'ottima base per comprendere la complessità del caso concentrandosi in particolare sugli aspetti investigativi e processuali, mettendo in luce le difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

La Uno Bianca: La banda dei poliziotti di Dario Coen e Alberto Spampinato (1994).

Publicato poco dopo la cattura dei fratelli Savi, questo libro offre una delle prime analisi complete della vicenda. La tempestività della pubblicazione, che ha permesso di fornire un quadro iniziale dei fatti quando la memoria degli eventi era ancora vivida. Contiene interviste e testimonianze dirette raccolte a caldo.

Essendo uno dei primi, ha il merito di aver iniziato a tracciare la storia della banda, pur non avendo ancora la completezza informativa che si sarebbe raggiunta con le successive sentenze definitive.

Il caso Uno Bianca: La banda della morte di Daniele Vimini (2006).

Un altro testo che ripercorre l'intera vicenda, con un focus particolare sulla psicologia dei membri della banda e sul contesto sociale in cui operavano. Tenta di andare oltre la mera cronaca, cercando di comprendere le motivazioni profonde che hanno spinto i Savi e i loro complici a commettere crimini così efferati. L'attenzione alla dimensione umana e psicologica dei protagonisti offre una prospettiva più interpretativa rispetto ad altri testi più strettamente documentaristici.

Uno Bianca: Storie e misteri di una strage italiana di Maurizio Fiume (2008).

Questo libro esplora anche gli aspetti

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



più controversi e i "buchi neri" del caso, le domande rimaste senza risposta o le piste non completamente approfondite.

Grazie al suo approccio critico non si limita ad esporre i fatti accertati ma solleva interrogativi su possibili connivenze, ritardi o omissioni nelle indagini. Il testo si distingue per la volontà di scandagliare le zone d'ombra, offrendo al lettore spunti di riflessione su aspetti meno chiariti del caso.

Uno Bianca: I silenzi e i tradimenti di Monica Gelli e Giovanni Fantozzi (2014).

Questo testo, più recente, beneficia di una maggiore distanza temporale dagli eventi, permettendo una rilettura più matura e documentata, con accesso a materiale archivistico più vasto. L'approfondimento di temi come i "silenzi"

istituzionali e i "tradimenti" all'interno delle stesse forze dell'ordine, analizzando le dinamiche di omertà o di negazione. Il testo di Gelli e Fantozzi offre una visione più critica e aggiornata, spesso con il contributo di nuove testimonianze o analisi forensi.

PERCHÉ QUESTI LIBRI SONO UN CONTRIBUTO FONDAMENTALE ALLA RICOSTRUZIONE DEI FATTI

I libri sulla Uno Bianca non sono semplici raccolte di notizie, ma veri e propri strumenti di analisi storica e giudiziaria. Il loro contributo alla ricostruzione dei fatti è multiforme e indispensabile: permettono di ripercorrere l'intera parabola della banda, dagli esordi con piccoli furti e rapine fino agli omicidi efferati, offrendo una cronologia precisa degli eventi che altrimenti sarebbe dif-

ficile assemblare.

Inoltre, i vari testi citati illustrano le complesse fasi investigative, le difficoltà incontrate dalle forze dell'ordine, gli errori e i depistaggi, ma anche i successi che hanno portato all'individuazione e alla cattura dei colpevoli. Essi rendono giustizia al lavoro di quei magistrati e investigatori che, nonostante tutto, non si sono arresi.

Molti testi non si limitano ai fatti nudi e crudi, ma cercano di contestualizzare la vicenda all'interno del clima sociale, politico e culturale dell'Italia di quegli anni, evidenziando le tensioni e le peculiarità di un'epoca.

Alcuni libri tentano di sondare le menti dei fratelli Savi e dei loro complici, cercando di capire come sia stato possibile che agenti dello Stato si trasformassero in spietati assassini. Questa analisi è cruciale per comprendere la deriva criminale e l'abuso di potere.

Oltre a narrare i fatti della banda, questi volumi danno voce alle vittime e ai loro familiari, mantenendo viva la memoria delle persone innocenti che hanno perso la vita o sono rimaste ferite, e sottolineando l'impatto devastante che questa vicenda ha avuto sulle comunità colpite. Anche i libri che esplorano le zone d'ombra o le questioni irrisolte sono fondamentali, perché stimolano il lettore a una riflessione critica sul caso, sulla giustizia e sul ruolo delle istituzioni. Contribuiscono a mantenere alta l'attenzione su aspetti che potrebbero meritare ulteriori approfondimenti.

In conclusione, la letteratura sul caso della Uno Bianca non è solo un resoconto di eventi drammatici, ma un patrimonio documentale e analitico che aiuta a non dimenticare, a comprendere le dinamiche criminali e istituzionali, e a onorare la memoria di chi ha sofferto.

Questi libri sono un faro nella nebbia di una delle pagine più dolorose della storia recente italiana.

